

Un premio Nobel ben assegnato: Elias Canetti ha infatti puntato lo sguardo sulle vere contraddizioni della nostra epoca divisa tra il «conservare» e l'annientare. La salvezza dell'uomo esiste solo se accetta di essere cacciato dal Paradiso



Elias Canetti, vincitore del Nobel per la letteratura 1981

Costruire e distruggere nel nostro tempo

SI PARLA dell'orrore della vita, di quell'orrore che attraversa le pagine di Franz Kafka, ma non si riesce quasi mai a spiegarlo. Forse perché proporsi di spiegarlo, dice Wittgenstein, è l'ottusa superbia di un tempo, il nostro, che non sa darsi ragione dell'orrore che ha in sé e volge tutto ciò che accade in termini di male e di bene, di evoluzione e di sviluppo, di cause e di effetti, di passato e di futuro. O forse perché ognuno di noi, soprattutto gli uomini che provocano orrore per gli altri, non ha mai rifiutato di prendere su di sé il peso dell'orrore e, quando non chiude completamente gli occhi, evoca a propria consolazione immagini di nemico. Solo o quasi, in questo tempo di orrore, Elias Canetti ha messo gli occhi nel punto giusto e non ha avuto paura di usare la parola, il luogo dell'interdizione, per dire e ridire con solitaria pazienza che l'orrore germina da quella equivalenza che può esprimersi in due verbi apparentemente contraddittori: costruire e distruggere.

Elias Canetti, maestro senza seguaci, appartato indagatore del rapporto tra massa e potere, tra capo e massa, tra massa e massa (la massa che vede se stessa mentre ascolta risuonare la voce del dittatore nelle costruzioni aperte, che Canetti definisce «recipienti per masse»), tra madre e figlio, tra padre e figlio, tra famiglia e individuo, ha scelto anche un altro verbo e lo ha proposto alla svagata attenzione dei suoi contemporanei: superare. Hitler è uno schiavo del superare. Ma chi può dire, dopo Auschwitz e Hiroshima, chi può dire, in un tempo di guerra nella pace come quello che stiamo vivendo, che Adolf Hitler è solo una maschera del passato?

NON è facile afferrare e accettare il senso di quella equivalenza. Non è facile nemmeno afferrare quanto di comico, di un comico che conserva una tenace memoria del tragico, vi sia nel verbo superare. Tu hai superato un altro, lo supererò io. Un gioco innocente, si direbbe, una manifestazione di vecchia miseria piccolo-borghese, oppure una rimembranza (e sarebbe il male minore) di finte guerre infantili. Invece, nel verbo scelto da Canetti, c'è tutto intero il senso della storia secondo un'esperienza che l'uomo non ha ancora consegnato alla parte morta delle sue memorie. Dice Canetti nel saggio intitolato «Hitler, in base a Speer»: poiché «ora nel discorso è caduta questa parola, sembra giunto il momento di dire qualcosa circa la funzione che il superare ebbe per Hitler. Essa offre l'occasione forse migliore di avvicinarsi ai meccanismi della sua mente. Ciascuna delle sue imprese, ma anche i suoi desideri più profondi, sono dettati da una costruzione di superare: ci si può spingere al punto di definirlo uno schiavo del superare. Ma in ciò egli non è affatto solo. Se avesse senso caratterizzare con un unico tratto l'essenza della nostra società, dovremmo necessariamente ricadere su questo: la costruzione di superare. In Hitler questa costruzione ha raggiunto una misura tale che non si può fare a meno di incontrarla in ogni costruzione di superare. Ci si potrebbe immaginare che questa costruzione faccia qualche luce sul suo ruolo interiore... e soggiunge: «Tutto si misura e cimenta, tutto si misura nella lotta, e il superatore è

tamente costruiti, dove rimane sempre uno spazio vuoto perché la massa possa continuamente rinnovarsi. Rinnovarsi, come dire morire e rinascere, distruggersi e ricostruirsi. La massa, come i monumenti che superano le piramidi egizie e l'Arc de Triomphe di Napoleone, supera se stessa, dura nel tempo e durante dà vita al potere che la sovrasta. Durare nel tempo è l'illusione che sta nel profondo di questa macchina, progettata l'eternità: anche di qui e dall'amore che può trasformarsi in potere si sprigiona quell'orrore della vita che Franz Kafka, protagonista dell'«Altro processo», lo splendido saggio scritto da Canetti intorno alle lettere di Kafka a Felice, aveva già sentito in sé e ci aveva descritto e comunicato. Ma Kafka, contrariamente agli schiavi del superare, sapeva che a Mosè non è dato di vedere la Terra promessa. Se Mosè ha una colpa, originata da una disubbidienza, è quella di aver creduto che vi fosse.

ELIAS CANETTI, uomo della verità nomade, trova dimora nella parola, luogo dell'interdizione. Il bambino Elias, che apre l'ampia dimora dell'autobiografia scritta nel libro intitolato «La lingua salvata», si sottrae all'uomo che vuole tagliargli la lingua e così impedisgli di parlare, di trovare dimora, non nella Terra promessa, ma tra riva e riva, nell'attraversamento infinito, nell'errare senza posa: nel fuggire da quell'altro che ha in sé e

Ottavio Cecchi



Dall'alto in basso: Franco Ferrarotti, Achille Ardigò e Francesco Alberoni

L'importanza di chiamarsi Moshe

Dayan, il «generale dalla benda nera» protagonista della guerra dei sei giorni stava per rilanciarsi come leader politico: ma chi era davvero?



Pochi volti hanno «aggrredito» il pubblico, dalle copertine dei settimanali e dei rotocalchi di tutto il mondo, come quello di Moshe Dayan, il generale dalla benda nera: un vanto quest'ultimo, secondo molti, voluto dallo stesso Dayan per farsi ancor più «personaggio»; o invece la conseguenza, secondo la tesi ufficiale, di una malformazione dell'arcata orbitale che rendeva impossibile sostituire con un occhio di vetro quello da lui perso in Siria combattendo contro le truppe della Francia di Vichy. Come che sia, Dayan è stato «personaggio» nel senso più pieno della parola; un personaggio sicuramente anche imposto dai mass-media e funzionale ad una certa esaltazione della realtà di Israele; ma un personaggio non artificioso, con le sue radici ancorate nel profondo della terra e della storia della Palestina (e poi di Israele) e con una «carica personale» che lo ha sempre tenuto di prepotenza in primo piano, che gli ha fatto imprimere il suo segno sulle fasi più acute e drammatiche del confronto arabo-israeliano, dai tempi lontani del «mandato britannico» fino ai giorni più recenti, all'ultima battaglia elettorale, che lo aveva visto tornare alla politica attiva dopo un periodo di relativa (e calcolata) eclisse.

Soldato e politico, con il senso del prim'attore, ed acuto regista di se stesso, Dayan è stato forse più di ogni altro, fra i protagonisti del Medio Oriente, esaltato e discusso, idolatrato ed odiato, adulato e malvisto. Non poteva essere altrimenti per un uomo che aveva fra le sue principali caratteristiche quella di essere, per così dire, «scomodo»: come è scomodo chi punta, come lui ha puntato, al conseguimento dei propri scopi (primo fra tutti la propria ascesa ai vertici del potere militare e politico) senza guardarsi alle spalle, travolgendo con irruenza gli ostacoli, ignorando le critiche. Militare per vocazione, artefice delle più clamorose vittorie di Israele (la conquista del Sinai nel 1956, il blitz dei sei giorni nel 1967), Dayan non ha esitato a sfruttare il suo prestigio e la sua gloria di guerriero — oltre all'influenza della famiglia di sua moglie Ruth Schwartz, sposata nel luglio 1934 — per costruire la propria carriera politica. E al tempo stesso ha fatto politica alla maniera di un militare, trasferendo nell'aula del parlamento e nei corridoi della diplomazia la tattica e la mentalità del blitz.

È stato, anche, uomo di grandi contraddizioni e contrasti. Il più appariscente è quello che emerge dal suo complesso rapporto con gli arabi, in primo luogo con gli arabi della Palestina. Non esi-



Moshe Dayan con la moglie in uno dei suoi viaggi archeologici. In alto: Dayan

tava a colpirla anche duramente: fin da ragazzo, quando faceva la guardia alla colonia agricola di Nahalal e si era guadagnato, fra i coetanei del «moshav», i galloni di capo lanciandosi a cavallo e con la frusta in mano contro i pastori arabi che conducevano le loro greggi sui terreni «ebraici».

Ma sapeva benissimo — e non mancava mai di ripeterlo — che Israele non ha in prospettiva altra alternativa se non quella di convivere con loro, di trovare un terreno d'intesa; e non perdeva occasione, sia pure dalle posizioni di forza acquisite, per presentarsi come l'uomo del dialogo, per aprirsi al confronto con i sindacati e dirigenti della Cisgiordania occupata, dei quali parlava la lingua, conosceva usi ed abitudini, comprendeva perfettamente aspirazioni e mentalità.

Moshe Dayan non era infat-

to uno «venuto da fuori», con una delle tante ondate migratorie, più o meno clandestine. Immigrati, dall'Ucraina, erano i suoi genitori; ma lui era un «sabra», nato nel 1915 a Degania, il primo kibbutz costituito sul suolo palestinese, un luogo ed un nome che per ogni israeliano fanno ormai parte della leggenda più che della storia. Era dunque cresciuto fra i kibbutzim e fianco a fianco ai suoi coetanei arabi, respirando ad un tempo stesso il «clima» della Palestina di allora e gli ideali (e la retorica) del primo sionismo. Una mescolanza che avrebbe fortemente condizionato la sua personalità. Ce ne dà la misura egli stesso, nella sua voluminosa autobiografia.

Dopo aver raccontato uno scontro con i pastori arabi, verso la fine del 1934, in cui, ancora diciannovenne, rimase ferito, così scrive: «Cappivo il

loro stato d'animo, ma non avevo modo di calmarli. Per generazioni e generazioni avevo fatto pascolare i loro greggi su terre che non erano loro, abbeverandoli a pozzi altrui. Allora, però, la terra era incolta, incustodita e lasciata a pascolo solo perché caduta in abbandono. Adesso era nostra e noi la lavoravamo, la mette- vamo a frutto. Non ignoravo certo che i beduini vedevano le cose sotto tutt'altra luce, ragione per cui non ce l'avevo con loro, tant'è che sei mesi dopo invitai Wahash e la sua tribù a partecipare al mio matrimonio. Vennero tutti e si esibirono nelle danze tradizionali».

Ma questa capacità di capire le ragioni degli arabi non gli impedì di scrivere, a distanza di poche pagine, raccontando il suo arrivo nel 1967 nella Città Vecchia di Gerusalemme appena conquistata dai suoi parà: «A bordo dell'elicottero mi strinsi nel giaccone e mi rannicchiai in un angolo. Non era che desiderassi dormire, ma non avevo voglia di parlare. Non volevo che si disperdessero i sentimenti suscitati in me dalla città liberata. Gerusalemme mi era più cara di quanto mi fosse mai stata. Mai più ce ne saremmo andati. Come se avesse potuto ignorare, proprio lui, che «non andasse mai più» da Gerusalemme avrebbe significato semplicemente rinunciare ad ogni possibilità di intesa con gli arabi.

Ma il punto è proprio questo. Dayan era capace di comprendere più di ogni altro le ragioni degli arabi; ma era capace di accettarle davvero solo entro i limiti necessari a consolidare «la sicurezza di Israele», non affidandola soltanto alla forza delle armi. Nessuno meglio di lui — soprattutto dopo la mezza sconfitta dell'ottobre 1973 — era infatti in grado di capire quanto la nuda e bruta forza delle armi sia, sulla lunga distanza, soggetta a un'irrimediabile logoramento.

È per questo che proprio lui, il «conquistatore del Sinai», il teorizzatore dell'attacco pre-

ventivo e della «rappresaglia in profondità» (e il responsabile di decine di sanguinosi raids in Giordania, in Libano, in Siria), fu dapprima, come ministro della difesa, l'artefice della politica «dei ponti aperti» con la Giordania; e si oppose poi nel 1979 — allora ministro degli esteri di Begin (che gli aveva consentito di tornare al governo dopo la eclisse seguita alla guerra dell'ottobre 1973 e alle dure critiche di cui Dayan, con Golda Meir, era stato oggetto) alla politica di colonizzazione ad oltranza dei territori occupati, fino al punto di uscire ancora una volta dal governo.

Ci si chiese allora se sarebbe stata la fine del politico Dayan, così come la guerra di ottobre aveva segnato la fine della sua carriera (e in una certa misura anche della sua leggenda) di guerriero. Conoscendo il personaggio, la sua ambizione, il suo dinamismo e soprattutto il suo coinvolgimento fino in fondo nelle vicende della sua terra, erano in molti a dubitare.

Ritiratosi a vita privata, ufficialmente dedito solo alla sua passione per l'archeologia (le sue spedizioni militari gli hanno consentito fra l'altro di mettere insieme una ragguardevole collezione personale) egli preparava in realtà il suo ritorno sulla scena politica. Il che è puntualmente avvenuto nel giugno scorso, con le elezioni per la Knesset (parlamento) che hanno visto un duello «all'ultima incollatura» fra la coalizione di destra di Begin e quella laburista di Peeres. Dayan era stato partecipe di entrambe: della seconda come ministro dell'Agricoltura e poi, fino al 1973, della difesa; della prima come ministro degli esteri; e con entrambe aveva finito col rompere. Si era dunque presentato alle elezioni in proprio, con una sua lista; e il «personaggio» aveva funzionato ancora una volta: era entrato nuovamente in parlamento. Non poteva sapere che sarebbe stato il suo ultimo atto politico, il suo ultimo successo.

Giancarlo Lannutti

La carica dei sociologi

Più di mille partecipanti, sala sempre gremita, tre giorni di discussione, tutte le scuole unite per l'occasione: il primo convegno di sociologia dopo venti anni. Cosa prepara? «Siamo saccheggianti e condizionati dal potere. Ora basta, vogliamo autonomia»

ROMA — Si dice che l'interesse scientifico di un convegno sia inversamente proporzionale al numero dei partecipanti. Speriamo di smentire questa presunta «legge». Impresa non facilissima... Così Franco Ferrarotti dalla presidenza inaugura la prima giornata del Convegno italiano di sociologia. E certo, quanto al successo, ha ragione: in una sala dell'Hotel Parco dei Principi parla ad una platea affollatissima, costretta per metà a stare in piedi. E sono solo le nove di mattina. Sono più di mille, quelli che hanno chiesto il cartellino di partecipazione al congresso, e molti vengono da fuori. Chi sono? Giovani. Quasi tutti. Ma studenti pochi. Sono più che altro assistenti, incaricati, borsisti. Si può dire che tutte le cattedre di sociologia si siano concentrate a Roma.

L'elenco degli oratori conferma: ci sono Ardigò e Alberoni, Acquaviva e, appunto, Ferrarotti; dovea esserci Fizzorno e c'è Statera. Tutte le scuole sono rappresentate, per la prima volta riunite — da anni — in un convegno di queste dimensioni.

Per discutere di cosa? Il tema è preciso e attuale: «Consenso e conflitto nella società contemporanea». L'impianto del dibattito è imponente: tre giorni, da venerdì a oggi, divisi in sedute plenarie e ben otto gruppi di lavoro, che dovrebbero garantire quell'interesse scientifico, la cui assenza era stata paventata dalla presidenza.

L'occasione ci sarebbe, ma non c'è aria di battaglia, di scontro reale di posizioni. Non c'è, almeno, per i non addetti ai lavori. Prima mattinata: relatori Ardigò e Gallino, rapporti di Carbonaro e Frandströler. Le posizioni sono diverse, eppure il ritratto che fanno dell'Italia è in qualche modo univoco. L'Italia è via via defi-

nita come la punta avanzata dell'ingovernabilità, perché il Potere è troppo distante dai «mondi vitali» della società, (Ardigò) o perché invece, al contrario, c'è «troppo» consenso, e i cittadini sfruttano l'ambiguità generata dal potere stesso, (Gallino). La crisi di legittimazione è verticale: cresce la sfiducia nei principi costitutivi stessi della società.

Analisi e soluzioni divergono, ma è certo che la critica dello «stato di cose presenti» è radicale e definitiva. La condanna è senza appello. È strano: fra tutte la sociologia è la scienza più vicina — anche fisicamente — al mondo della politica. E se ne dichiara la più distante. Alcuni fra i suoi rappresentanti, sono quelli che più di altri intellettuali usano i meccanismi della società di massa, a cominciare da stampa e Tv. E li denunciano come malattissimi. Non c'è qualcosa di singolare, in questo?

Sarà un caso, ma la discussione, l'altra mattina, s'è accesa proprio quando un «non sociologo», il professor Pietro Rossi, filosofo della scienza, al microfono ha criticato la metodologia stessa degli interventi. Troppo sbrigativi, eclettici, tautologici, invece che dimostrativi. Gli hanno risposto in molti. Forse perché in qualche modo si avvicinava al modo centrale che aleggiava, non detto, in sala. E cioè: cos'è diventata la sociologia? Quali è la sua identità? In fondo, il convegno sembra molto di più voler rispondere implicitamente a questa esigenza.

Ottomila iscritti, 700 laureati all'anno, in «sole» cinque università italiane (Trento, Urbino, Roma, Napoli e Palermo) la sociologia è una disciplina molto famosa, ma anche molto giovane. E dunque fragile: per esempio dal punto di vista accademico. Spiega Domenico De Masi: «Sai da quanto tempo è che non si tiene un convegno di questo tipo? Da 20 anni. Eravamo nel '62. Ma allora in Italia si era all'inizio. La prima cattedra era stata assegnata soltanto allora. Vent'anni dopo è tutto cambiato. E in mezzo c'è stato il '68: l'esplosione degli istituti, che era anche una moda, e il ruolo esercitato dalla cattedra di Trento, con tutta l'elaborazione politica che da lì è nata. Dopo, nel tentativo di liquidare il patrimonio del '68, c'è stato il tentativo di liquidare anche Sociologia. Il movimento di allora è stato colpevolizzato, e la disciplina è stata «punita» con esso. E c'è anche chi le ha voluto imporre una qual certa responsabilità nella nascita del terrorismo. Così, per un periodo, mentre solo qualcuno si affacciava sui giornali, il grosso dei sociologi è sembrato andare in letargo».

Ma era un letargo produttivo: si lavorava sul campo, si faceva ricerca in silenzio. E ora riusciamo fuori più forti».

Silenziosi, nascosti e dispersi: lo si è visto quattro anni fa, al congresso mondiale di Toronto, dove la scuola italiana di sociologia si è presentata in ordine sparso. Ma adesso ci si vuole riscattare. È proprio in previsione del prossimo congresso internazionale (nel 1982 a Città del Messico) che l'Associazione Italiana ha deciso di tirare le sue fila, di ridarsi vigore e identità.

E anche forza. Dice Ferrarotti: «Un'Italia che cambia ha bisogno di conoscere se stessa. E però i sociologi non sempre possono farlo. Non sono autonomi. Non possono scegliere su quale campo intervenire. Dipendono dal mercato. Sono i gruppi di interesse che commissionano le ricerche, e non lo fanno per svelare la verità. Ma per occultarla. Eppure, malgrado questi elementi di schizofrenia, la sociologia è presente, ora sì. Economisti, politici, storici e microstorici, continuamente la saccheggiano: ma non vogliono riconoscerla in quanto scienza. La sua essenza è un atto di fede nella democrazia. Perché? Perché di regola l'intellettuale presume sempre di sapere cosa pensa la gente. No. Chiediamo, accertiamo, studiamo. E così ne abbiamo rispetto; ma siamo sempre in tensione per cambiare la realtà. Forse è per questo che la presenza della sociologia è conturbante. E che la «figura» del sociologo non viene riconosciuta».

Accantonati i conflitti, esaltati i consensi interni, la sociologia in questo convegno celebra la sua investitura ufficiale. E cerca una legittimazione per se stessa.

Gregorio Botta